Domenica alle 10 all'Adriano
Di Vittorio
parlerà ai lavoratori romani

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

In questo numero
UNA PAGINA SPECIALE DEDICATA A STALIN
nel 1° anniversario della morte

ANNO XXXI (Nuova Serie) - N. 64 | VENERDI' 5 MARZO 1954 | ★ | Una copia L. 25 - Arretrata L. 30

DOMANDE senza risposta

Sfido il direttore del *Popolo* a riprodurre alcune pagine della sentenza per il processo di Viterbo; per esempio, le pagine 77-87. Lo spazio mi impedisce di riprodurle integralmente in questo articolo, ma l'*Unità* lo farà prossimamente. Dirò solo che il Tribunale di Viterbo ha ritenuto accertato che l'ispettore generale di P.S. Verdiani ebbe relazioni epistolari e personali con i capi mafiosi Miceli ed Albano, si incontrò con questi e con Giuliano e Pisciotta in un allegro banchetto notturno nella notte del Natale 1949. Dice la sentenza: « *L'attività dello ispettore Verdiani non cessò qui poichè qualche giorno prima che Giuliano fosse soppresso, attraverso il quasi mafioso Marotta, pervenne o doveva pervenire a Giuliano una lettera con cui lo si metteva in guardia facendogli intendere che Gaspare Pisciotta era entrato nell'orbita del colonnello Luca ed operava per costui* ». Il che significa che l'ispettore generale di P.S. Verdiani faceva la spia a Giuliano contro il colonnello Luca. Quest'ultimo — a sua volta — rilasciò a Pisciotta, sul quale pendevano vari mandati di cattura, due tesserini che gli consentirono di attraversare liberamente i territori dell'Isola, portando anche armi automatiche. Dopo la morte di Giuliano, il Pisciotta fu accolto come ospite nell'appartamento occupato a Palermo dal capitano dei C.C. Perenze, fu da questi accompagnato ad acquistare stoffe, poi in un gabinetto radiologico, a spese dello Stato; poi ancora nello studio dell'avv. Bucciante ed infine rimesso in libertà. La sentenza dice ancora: « *Il Tribunale non può, non deve non fare menzione di un altro fatto anch'esso eccezionale: Giuliano ebbe rapporti, oltre che con funzionari di P.S. anche con un magistrato, precisamente con chi era a capo della procura generale presso la Corte di Appello di Palermo: Emanuele Pili* ».

Ebbene tutti questi reati compiuti dai funzionari di P.S. e dagli ufficiali dei carabinieri sono avvenuti mentre Scelba era ministro agli Interni. Quali provvedimenti egli ha preso perchè la polizia ed i carabinieri non si sabotassero vicendevolmente? Quali provvedimenti ha preso contro i responsabili? L'on. Scelba ha autorizzato, oppure almeno ha tollerato, ha coperto e non ha punito come era suo dovere. Per ciò egli meriterebbe l'Alta Corte di giustizia.

I poliziotti e i carabinieri che non hanno fatto il loro dovere sono stati premiati e la promozione del colonnello Luca a generale è lì a ricordare a tutti i funzionari dello Stato che l'importante non è di arrestare i banditi, ma di farli sopprimere. Perchè? Quale cittadino non capisce che c'è un solo perchè? Perchè non parlino più.

Così l'infezione si è diffusa tanto che l'opinione pubblica è indotta a credere possibili gli arbitrii, le violenze, i delitti più gravi, senza più alcuna fiducia nella polizia. Quando è morto Pisciotta tutti hanno pensato subito all'avvelenamento. Ieri notte è avvenuto un fatto inaudito. L'ANSA — l'agenzia ufficiale — ha diffuso la notizia di altri otto avvelenamenti nel carcere di Palermo. Ciò dimostra almeno questo: a Palermo nessuno ha avuto dubbi. Poi nessuno ha avuto dubbi in Italia. E oggi che la notizia è smentita, che si parla di paralisi cardiaca per il morto e di « autosuggestione » per gli altri, quanti sorrisi ironici e scettici! Questa è la prova che gli italiani sanno, capiscono e giudicano.

E' in questo ambiente che si situa l'affare Montesi, intorno al quale le ombre sono state addensate innanzi tutto dalla polizia senza che la magistratura le abbia dissipate. In sostanza ci si dice: non vi sono prove per il suicidio, non vi sono prove per l'assassinio, dunque è stata una disgrazia. Nossignori. Perchè questa tesi possa essere accettata dovete dare le prove della disgrazia, altrimenti tutte le tesi rimarranno valide. Ora, non c'è nessuno il quale possa credere che una ragazza lasci la famiglia, vada ad Ostia, faccia un pediluvio, muoia e sia ritrovata cadavere due giorni dopo, sulla spiaggia a parecchi chilometri di distanza, vestita, ma senza alcuni indumenti intimi. Il meno che si possa dire è che questa versione non regge e che quindi la polizia si è dimostrata incapace a scoprire la verità. Che cosa ha fatto il ministro agli Interni, on. Scelba, di fronte a funzionari inetti?

C'è ancora dell'altro. Perchè i testimoni che sono stati interrogati in questi giorni, non sono stati scoperti e interrogati dalla polizia un anno addietro? Perchè questa stranissima procedura di una istruttoria riaperta, nelle more di un altro processo — quello contro il giornalista Muto — e chiusa proprio alla vigilia della ripresa del processo stesso? Perchè questi tentativi inauditi da parte di un tribunale di impedire alla difesa di prendere conoscenza, di studiare i nuovi documenti improvvisamente ed affrettatamente acquisiti al processo Muto? Neppure a queste domande il *Popolo* risponderà.

Il giornale di Scelba ieri mattina esultava: « Hanno archiviato l'istruttoria Montesi! Non c'è nulla di vero — affermava — in tutto quanto hanno scritto i giornali. Neppure che Montagna spendeva mezzo milione al mese per la sua amica e non pagava le tasse! ». Si scopre troppo il *Popolo* e con troppa fretta (come fece all'indomani della morte di Pisciotta quando negò l'avvelenamento mentre già al Viminale si sapeva) e proprio per questo gli italiani la pensano ben diversamente. Il *Popolo* minaccia querele, processi, condanne. Ma non fa paura a nessuno. Per nostra fortuna il *Popolo* non minaccia ancora un più largo uso di pediluvi e di tazze di caffè avvelenate!

OTTAVIO PASTORE

GLORIA A STALIN!

Un anno fa moriva il Capo amato dei lavoratori di tutto il mondo, Giuseppe Stalin. Oggi i comunisti e i lavoratori italiani inchinano commossi le loro bandiere in segno di cordoglio e di imperituro affetto alla memoria del difensore della pace, del costruttore della società socialista, dell'Uomo che più di tutti ha fatto per la liberazione e per il progresso del genere umano; e rinnovano l'impegno a marciare avanti sulla strada aperta da Marx, da Engels, da Lenin e da Stalin

LA CAGLIO FA I NOMI DI PICCIONI E MONTAGNA

Clamoroso incidente al processo Muto per il tentativo di impedire ai difensori di esercitare il loro mandato

Anna Maria racconta come le vennero i primi sospetti a proposito della morte misteriosa di Wilma Montesi - Gli avvocati Sotgiu e Bucciante insorgono contro una grave scorrettezza: la seconda istruttoria per "l'affare Montesi,, era stata allegata clandestinamente al processo e si voleva impedire ai difensori di esaminarla con calma - In seguito alla protesta la prossima udienza è stata rinviata a sabato

A nessuno è sfuggito il significato delle calorose strette di mano con cui gli avvocati Sotgiu e Bucciante sono stati salutati, da numerosi colleghi e da semplici cittadini, sulla soglia della sede dell'Ordine, dove si recavano a protestare contro la decisione del Tribunale di non concedere loro un margine di tempo ragionevole per l'esame della voluminosa « pratica » Montesi *numero due*. Quelle strette di mano esprimevano, in forma tacita ma eloquente, simpatia per i difensori del giornalista Silvano Muto e costernazione per i metodi, invero stupefacenti, ai quali i magistrati della IV Sezione penale hanno voluto ispirare la loro linea di condotta fin dalle prime battute del processo, riapertosi alle ore 9 di ieri mattina.

Ma lasciamo che, dalla cronaca stessa della udienza di ieri, scaturisca il giudizio sulla gravità di quanto è accaduto.

L'aula della I Sezione della Corte d'Assise, prescelta, grazie alla sua ampiezza, come la più capace di ospitare una causa di così grande interesse, appariva gremita fin dalle ore 7 di ieri mattina. Transenne di legno, disposte « strategicamente » all'esterno, impedivano alla folla di fare ressa davanti agli ingressi. L'accesso all'aula era rigorosamente controllato da numerosi agenti e carabinieri, al comando del vice-questore ispettore Efisio Ortona. Le due tribune laterali erano riservate agli avvocati, ai giornalisti « fuori servizio » e a numerosi invitati di riguardo. Due lunghi tavoli attendevano, nell'interno del pretorio, i trentasette redattori giudiziari e inviati speciali compresi in un elenco particolare, compilato nei giorni scorsi, in base alle richieste dei vari organi di stampa. Erano rappresentati tutti i quotidiani romani, genovesi, milanesi e torinesi, il *Nuovo Corriere* di Firenze, la *Gazzetta del Sud* di Messina, il *Corriere di Livorno*, il *Roma* di Napoli, i rotocalco *Incom*, *Europeo*, *Tempo*, *Oggi*, *Epoca*, l'agenzia francese *France Presse* e quella americana *Associated Press*, la RAI e *Radio Losanna*.

Suscita commenti la presenza della famiglia Montesi al completo: padre, madre, sorella ed altri parenti della povera morta di Tor Vaianica, tutti vestiti a lutto e chiusi in espressioni malinconiche e impenetrabili. Nella tribuna di destra (guardando allo scanno del presidente) viene notata anche la madre dell'imputato, una signora dai capelli grigi, magra, con gli occhiali, che sfoggia con disinvolta eleganza un cappellino a scacchi bianchi e neri, adorno di un fiammeggiante nastro rosso. Nel pretorio, presso il tavolo dove prenderanno posto i difensori (ancora assenti) sosta in piedi l'avv. Salminci, uno dei legali di Lionello Egidi. Molti altri avvocati, fra i quali però si mescolano con studiata noncuranza numerosi poliziotti in borghese, affollano il pretorio.

Alle ore 9 meno un minuto, con una puntualità che, rompendo inaspettatamente le tradizioni del Palazzo di giustizia, desta grande sorpresa in tutti i presenti, il Tribunale fa il suo ingresso nell'aula, annunciato dall'ufficiale giudiziario Elio Federico con la formula di rito. Il brusio cessa come d'incanto, cessano i commenti intrecciati, fino a quel momento, fra i giornalisti e il pubblico. Tutti gli occhi si concentrano sui quattro magistrati che la sorte (o forse una scelta accurata) ha designato a trattare uno dei più delicati e difficili casi giudiziari che le nostre cronache ricordino.

Il presidente Domenico Surdo, un « esperto » — ci dicono — in materia di reati di stampa, è un uomo esile, dalla pelle olivastra coperta di rughe sottili. Ha i capelli quasi bianchi, ma ancora folti, divisi in due parti da un'impeccabile scriminatura. Un paio di piccoli baffi orna il suo labbro superiore. Il collo, magro e lungo, sembra accentuare l'ampiezza un po' eccessiva del colletto bianco. I due giudici *a latere*, entrambi tarchiati e bruni, si somigliano stranamente. Solo che quello di destra è pallido, mentre l'altro ha le gote rubizze, come di persona che goda ottima salute. Si chiamano, rispettivamente, Alberto Bernardi e Lamberto Gennari. Il Pubblico Ministero Bruno, pallido in volto, come sempre, non abbandona la sua abituale espressione triste, quasi cupa. Il cancelliere Giovanni Pirusi non presenta caratteristiche degne di nota.

Ecco che l'ufficiale giudiziario chiama Silvano Muto. Nessuna risposta. L'imputato non è ancora presente. Si diffonde nell'aula un certo imbarazzo. Nemmeno i difensori sono presenti. Ma chi poteva prevedere una così straordinaria puntualità da parte del Tribunale?

Il presidente diffida ad alta voce l'imputato a farsi avanti, perchè l'udienza avrà inizio comunque. Quindi nomina l'avv. Giovanni Urbani difensore d'ufficio, in sostituzione dei difensori assenti. Il gesto, compiuto alle 9 e tre minuti, desta enorme impressione e viene interpretato da tutti come una palese, voluta, manifestazione di ostilità nei confronti della difesa. L'avv. Urbani arrossisce, esita, sembra conscio della delicatezza della sua posizione, teme, evidentemente, di commettere una scorrettezza imperdonabile verso i suoi colleghi Sotgiu e Bucciante. Infine, però, si arrende all'invito perentorio del presidente, dopo aver debolmente tentato di eluderlo con la giustificazione che, alle ore 10, ha un altro impegno processuale.

Il presidente fa, quindi, cercare i testimoni Bisaccia, Positano, Cesarini e Moneta Caglio. Nel frattempo (sono appena le 9 e quattro minuti) entrano in aula Bucciante e Sotgiu. Il primo, alto e robusto, quasi calvo, ha il volto scuro di chi si prepara a condurre una battaglia difficile e tempestosa. Sotgiu appare invece sorridente e calmo. A lui si rivolge il presidente, chiedendo: « Dove è il suo cliente? ».

SOTGIU (ironico): Forse starà cercando inutilmente di entrare. C'è molta sorveglianza, fuori... Anche per noi è stato difficile. Può darsi che non riesca a dimostrare la sua identità.

Ma ecco che arriva anche l'imputato. Alto, aitante, il giovane direttore di *Attualità*, ha il viso seminascosto da un paio di occhiali da sole. Ma non è un espediente per celare lo sguardo. Silvano Muto soffre di una congiuntivite cronica che lo costringe ad usare sempre occhiali scuri. Veste un cappotto grigio, quasi nero, e ha una sciarpa di seta bianca al collo. Si siede sul banco degli imputati, impassibile e composto.

Poi, mentre tutti gli occhi sono concentrati sull'imputato, accade il primo colpo di scena. E' — ironia del caso — un colpo di scena che potremmo chiamare « alla chetichella », di cui i presenti stentano a rendersi conto. Anna Maria Caglio viene chiamata dal presidente, invitata a sedersi sulla sua sedia e subito l'interrogatorio incomincia. La giovane donna veste un elegante ed ampio cappotto di cammello, calza scarpette nere, scollate, dai tacchi alti. E' ben pettinata, contrariamente al solito. Ora tutti gli sguardi sono su di lei.

Anna Maria ha appena risposto di sì alla solita domanda preliminare: « Ella è Moneta Caglio Marianna detta Anna Maria? », quando lo avv. Sotgiu si alza in piedi. « Durante la nostra assenza — egli chiede — è avvenuto nulla di importante? ».

PRESIDENTE: No, nulla. Vedremo poi quale importanza avranno questa domanda e questa risposta, apparentemente insignificanti. Per ora, Sotgiu si ritiene soddisfatto, e il presidente continua a rivolgere domande alla Caglio.

PRESIDENTE: Quando ha conosciuto il Muto?

CAGLIO: Il 26 ottobre scorso. Gli telefonai io stessa verso le 10 del mattino, dopo aver letto l'articolo pubblicato su *Attualità*.

PRESIDENTE: E che cosa voleva da lui?

CAGLIO: Chiedergli se il contenuto dell'articolo corrispondesse pienamente a verità.

PRESIDENTE (dando prova di soffrire di amnesie): Era firmato dal Muto l'articolo?

CAGLIO: Ma no, non era firmato dal Muto!

PRESIDENTE: E che cosa riguardava?

CAGLIO: Ma è noto! La verità sulla morte di Wilma Montesi. Almeno così era scritto nell'articolo.

PRESIDENTE: Dove vi incontraste?

CAGLIO: Ci demmo appuntamento nel bar *Milleluci*, in piazza Gentile da Fabriano. Egli mi disse che il contenu-

Anna Maria Moneta Caglio entra nell'aula

Il giornalista Silvano Muto giunge al Palazzo di Giustizia

MOLOTOV DICHIARA la politica di forza è fallita

Un commento del ministro degli esteri sovietico alla conferenza di Berlino - Ampio esame della situazione internazionale - Le possibilità di distensione e l'incontro di Ginevra

MOSCA, 4 — Il ministro degli esteri sovietico Molotov ha fatto una ampia dichiarazione, diramata dalla *Tass*, sulla conferenza dei quattro ministri degli Esteri di Berlino e sugli aspetti essenziali della situazione internazionale.

Il Ministro degli Esteri sovietico ha esordito ricordando la conferenza dei quattro Ministri degli Esteri tenutasi a Berlino dal 25 gennaio al 18 febbraio, la quale ha esaminato un certo numero di importanti problemi internazionali. Prima di Berlino, un incontro dei quattro Ministri degli Esteri aveva avuto luogo nella primavera del 1949, e nei cinque anni seguiti dopo di allora nessuna analoga riunione era stata tenuta.

Il compagno Molotov

Dopo aver rilevato il grande significato internazionale della convocazione, decisa a Berlino, di una nuova conferenza internazionale cui prendano parte i Ministri degli Esteri dell'URSS, della Gran Bretagna, degli Stati Uniti, della Francia e della Cina, Molotov è passato ad analizzare le tendenze che si sono rivelate, durante gli ultimi cinque anni, nella politica estera dei paesi capitalisti.

Il Ministro degli Esteri sovietico ha messo in rilievo che i circoli dirigenti degli Stati Uniti pretendono di avere funzioni di comando nel campo dei paesi capitalisti, mentre certi gruppi sostengono addirittura di aver assunto « l'onore delle funzioni di guida del mondo », e di essere divenuti « la guida del mondo ». Dopo aver osservato che sono, queste, pretese prive di qualsiasi fondamento, Molotov ha notato che esse si sono concretate, nel 1949, nella formazione del blocco nord-atlantico, per iniziativa del governo degli Stati Uniti e con l'appoggio dei circoli governativi inglesi.

Questo patto, al quale alcuni paesi sono stati costretti a aderire per pressioni esterne, è uno strumento del blocco angloamericano, che gli Stati Uniti tentano di utilizzare per stabilire la loro dominazione mondiale. Il patto atlantico — ha proseguito Molotov — assomiglia al famigerato « Patto antikomintern » fra i fascisti italiani e tedeschi e i militaristi giapponesi, concepito anch'esso come uno strumento di aggressione antisovietica. Ma non vi è motivo di ritenere che il patto atlantico abbia un destino migliore di quello toccato al « Patto antikomintern ».

Il Ministro degli Esteri sovietico è quindi passato ad esaminare i propositi apertamente dichiarati dai circoli dirigenti americani e anche inglesi di svolgere la loro politica estera « da posizioni di forza ». Ciò non stupisce, egli ha detto, giacchè dal tentativo di dominare il mondo a una politica « da posizioni di forza », a una politica di « pace basata sulla forza » non c'è che un passo.

Analizzando le conclusioni alle quali l'applicazione della politica di forza ha condotto, Molotov ha notato che il primo frutto di essa è stata la corsa agli armamenti, che ha assunto in numerosi paesi proporzioni senza precedenti, arrecando immensi profitti ai monopoli capitalistici e gravando in maniera insopportabile sulle piccole nazioni e sulle classi lavoratrici. In questo quadro va visto il ricorso al ricatto atomico, basato sulla infondata speranza che gli Stati Uniti avrebbero potuto mantenere il monopolio delle armi atomiche, e la costruzione di una rete di basi militari istallate in Europa e nei paesi confinanti con l'Unione Sovietica e con le democrazie popolari, e contro l'URSS e le democrazie popolari apertamente dirette. In questo stesso quadro va inserita anche la preparazione della CED, che mira a far rinascere il militarismo tedesco, con un aperto rinnegamento delle precedenti posizioni delle potenze occidentali, e che determina nuovi gravissimi ostacoli alla soluzione del problema tedesco.

Una manifestazione della politica di forza è anche il tentativo di ostacolare, con provvedimenti di carattere discriminatorio, gli scambi internazionali, tentativi che continuano ad essere perseguiti, per quanto abbiano già gravemente danneggiato gli stessi Stati Uniti e la stessa Inghilterra, mentre non sono valsi a impedire lo sviluppo dei rapporti economici fra la URSS, la Cina e le democrazie popolari, né a frenare il ritmo del progresso economico di questi paesi, di anno in anno maggiore.

La politica di forza seguita dagli Stati Uniti e dalla Gran Bretagna, ha quindi rilevato Molotov, non ha condotto ad alcun risultato costruttivo, né dal punto di vista economico, né da quello politico.

Ed essa ha fatto fallimento anche nel campo militare.

Per illustrare il fallimento della politica di forza, il ministro degli esteri sovietico ha citato la conclusione della guerra di Corea, dove gli Stati Uniti non hanno saputo ottenere una vittoria militare, e hanno visto menomato il loro prestigio militare e la loro autorità morale, e il conflitto d'Indocina, ove la politica francese, nonostante tutti gli aiuti ameri-

(Continua in 6. pag. 7. col.)

LA MISTERIOSA SCOMPARSA DI UN ALTRO MEMBRO DELLA BANDA GIULIANO

Enorme impressione per la morte del bandito Russo all'Ucciardone

Il decesso è avvenuto nel giro di pochi minuti, subito dopo aver consumato il pasto con altri sette detenuti — Anche essi sono stati colti da forti dolori — Oggi l'autopsia

DALLA REDAZIONE PALERMITANA

PALERMO, 4. — *L'autopsia del cadavere di Angelo Russo, il fuorilegge appartenente alla banda Giuliano, morto improvvisamente ieri sera all'Ucciardone pochi minuti prima delle ore 19, mentre cenava insieme ad altri sette compagni, anch'essi colti da atroci dolori, verrà eseguita domani. Così ha disposto, d'accordo col procuratore della Repubblica, il professor Ideale Del Carpio, direttore dell'Istituto di medicina legale. Il cadavere è stato trasportato al Policlinico verso le 13 di oggi e collocato in una delle celle frigorifere sottostanti alla sala anatomica. Alcuni carabinieri vi montano la guardia. Fino a quando il medico legale non si sarà pronunciato nulla si potrà dire circa le cause di questo nuovo decesso, il cui semplice annunzio ha fortemente turbato tutto il Paese.*

Il prof. Ideale Del Carpio non ha voluto anticipare nessun giudizio e si è chiuso nel più stretto riserbo. D'altra parte il referto sottoscritto dai sanitari dell'Ucciardone, i dottori Giuffrè e Cappello, appunto perchè fondato sui sintomi che precedettero la morte e sull'esame esterno del cadavere, ha un valore molto relativo. Secondo i due sanitari, il Russo sarebbe morto per paralisi cardiaca provocata da un improvviso e violento attacco di angina pectoris.

Anche di Pisciotta si disse che fosse morto per paralisi cardiaca. Ed è appunto il gravissimo precedente dello avvelenamento del famoso fuorilegge che rende tutti estremamente perplessi di fronte alla morte del bandito Russo. Il riserbo del professor Del Carpio, le immediate disposizioni del procuratore della Repubblica perché il cadavere fosse sezionato, non sono altro che una manifestazione di questa generale perplessità. Sicché appare in qualche modo giustificata la convinzione della moglie e dei figli del Russo, i quali continuano ad essere fermamente convinti che il fuorilegge sia stato avvelenato. Forse nessuno riuscirà a convincerli del contrario nemmeno domani.

« Disgraziati, lo hanno avvelenato — gridavano disperati nell'atrio dell'Ucciardone stamattina —. Nessuno uscirà vivo da queste mura. Tutti li ammazzeranno! Vigliacchi! ».

Secondo la moglie, Angelo Russo non ha mai accusato alcun malessere. « L'ho visto l'ultima volta otto giorni fa — dice —. Stava benissimo ».

La figlia più grande, quando stamattina, insieme alla madre, alle due sorelle più giovani e ai tre fratellini è stata ammessa a visitare il cadavere del padre, nella sala mortuaria dell'Ucciardone, è rimasta impressionatissima dal suo aspetto cianotico. Anche essa non ha dubbio che il padre sia morto come Pisciotta. Pur non pronunciando i nomi, appare chiaro dalle disperate invettive di queste donne e di questi ragazzi, verso quale settore si dirigano le loro accuse e i loro sospetti.

Per i Russo non ci sono dubbi: coloro che « consumarono » (rovinarono) il padre spingendolo a sparare sugli innocenti di Portella della Ginestra, i mafiosi che si sono arricchiti sul loro sangue e sulla loro miseria, quelli che « stanno alla Camera »:

GIUSEPPE SPECIALE

(Continua in 6. pag. 7. col.)

I familiari di Angelo Russo salgono in macchina per seguire la salma diretta in clinica per l'autopsia (telefoto)